

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE



Presso in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32.  
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 28 — SABBAIO 13 LUGLIO 1848  
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:  
3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

### SOMMARIO.

**Il ministero e l'opinione. — Cronaca contemporanea.**  
*Due incisioni. — Chateaubriand. Un ritratto. — Del governare uno Stato nuovo. — Rappresentazioni plastiche di L. Keller. Tre incisioni. — Episodio delle guerre, dette del Brigantaggio. Continuazione. — Napoleone all'isola d'Elba. — Castelli pittoreschi d'Italia. Un' incisione. — Treviso. Un' incisione. — Il colonnello Anzani. Un ritratto. — Rivista retrospettiva sul governo austriaco in Italia — Ultime notizie. — Varietà. Un'incisione. — Rebus.*

### IL MINISTERO E L'OPINIONE

La monarchie ne peut être sauvée que par la liberté.

MIRABEAU.

L'attuale ministero usciva armato, come già Minerva dal capo di Giove, dal senno del Principe riformatore. Lo credè l'idea dell'indipendenza, lo nudrì la guerra, lo sanò l'opinione bollente di spiriti marziali: quindi le molte e calde simpatie che egli seppe dal principio cattivarsi, quindi l'indifferenza che ne accompagnò la caduta.

Quando l'opinione poté sospettare che la guerra non fosse condotta a seconda della trepidante aspettazione degli animi, allora cominciò a diminuirgli il favore: quando alla questione dell'indipendenza da cui ripeteva l'origine, s'aggiunse coll'unione dei Lombardo-Veneti quella della libertà, allora dovette necessariamente cadere.

Perchè indipendenza e libertà, entrambi divine, non sono però una cosa sola: del che non cercheremo lontano la conferma, bastandoci accennare al fatto recentissimo di Cabrera, il quale inalberando la logora bandiera dell'assolutismo, varcava i confini di Spagna al grido di — *Viva l'indipendenza spagnuola! Viva Carlo VI!*

Un solo ministro, Damaso Pareto, aveva portato salde e profonde convinzioni fra quegli uomini che dichiararono essi stessi al paese con esotica parola la poca omogeneità dei loro principii, dicendosi un aggregato di *coalizioni*. Egli voleva che libertà e indipendenza camminassero di pari passo, dandosi la mano, sviluppandosi e compendosi a vicenda: Pareto fu interprete dell'opinione nazionale, e in lui si concentrarono le simpatie che vennero meno a' suoi peritanti colleghi.

Somma lode di questi è la lealtà della loro condotta, lode che noi volentieri gli tributiamo. Fallito il tentativo dell'emendazione che lealmente e coscienziosamente sostennero, non tardarono ad avvedersi che i tempi gli avevano precorsi, e si acconciarono di buon grado a deporre un peso che sovrchiava le loro forze.

Queste e non altre sono le ragioni della crisi che abbiamo attraversata, e che non si sarebbe potuta così tranquillamente risolvere se fosse stato minore nella nazione il senno e ne' ministri la prudenza e il cuore. Infatti il debole partito municipale che naturalmente si doveva stringere attorno all'opposizione dei ministri fece suo pro del moderato contegno che essi seppero mantenere, e s'ispirò alla loro generosa condotta.

Ma a cosa fatta, invitiamo i panegiristi a voler moderare l'enfasi delle loro declamazioni, e i piagnoni a tergere le la-

crime. Quel pericolo di cui essi minacciarono il paese se non si fosse interposto fra questi e il parlamento, e non li avesse scongiurati a conservare i *portafogli*, noi lo avremmo veduto certo ed imminente se non si fossero accomodati a rassegnarli: perchè la questione dell'indipendenza italiana toccando tanto da vicino quella della libertà che venne con-

che mostrarono diffidare dei risultamenti della vittoria?

Non ne vogliamo inferire che avessero potuto rimetter l'ardore con cui spingevano la santa impresa, ma possiamo ragionevolmente supporre che non ne trovassero nelle loro convinzioni quel tanto che si richiedeva al bisogno.

Un foglio moderato e moderatore, che andò sempre al rimorchio degli eventi e battè le mani al Borbone quando i popoli gli strapparono una larva di libertà, e rimbrottò i Siciliani della loro diffidenza (ahi quanto avveduta!) e si accigliò torvo e minaccioso quando il popolo genovese sfogò uno sdegno a lungo represso contro ministri troppo a lungo tollerati, e s'impegnò allorchè vide lucicare le armi che garantiscono la libertà in mano ai cittadini, questo foglio (*Il Risorgimento*) aveva nel presidente del consiglio degli attuali ministri il suo fondatore... e moderatore! Aveva in un altro ministro un suo attivo collaboratore, ha raccolto adesso attorno alla sua incolore bandiera coloro fra i deputati che piangono la crisi del ministero del 16 marzo, e profetano una sventura alla patria, ogniqualvolta l'opinione dei migliori riporta un trionfo.

Gli uomini di questo partito non fanno ai tempi che corrono, e meno a quelli che si preparano. Sono coscienziosi, lo prova il coraggio della loro opposizione, ma confidar loro il sangue e l'avvenire della nazione... non lo consiglieremo già noi, finchè il molto elegiaco Siotto Pintor non ci avrà fatto toccare con mano che fra gl'Italiani presenti non v'ha sette intelligenze le quali possano volere l'indipendenza amando la democrazia.

E dacchè abbiamo pronunziato il nome di democrazia ci proveremo a dimostrare, con buona licenza degli uomini dalla moderatissima opinione, che l'ancora della salute d'Italia, il cemento dell'unione stanno nel trionfo di questo principio; che fuori di esso l'avvenire è torbido e minaccioso, e la



(L'Arciduca Giovanni d'Austria, eletto or ora vicario imperiale dalla Dieta Germanica)

essa a confondersi dopo il fatto dell'unione, avrebbe potuto intralciarsi conservandosi al potere un aggregato di *coalizioni*. Aggiungiamo che l'impulso alla guerra sarebbe stato più energico, se lo avesse trasmesso un ministero composto di elementi più omogenei, dacchè gli uomini (tale è la loro natura) progrediscono con maggior lena quanto più gli alletta la meta a cui tendono, più fiacchi e più scorati quanto più loro ripugna. Ora dove volete voi che attingessero l'indomato coraggio che solo può farci trionfare della lotta coloro

nazionalità non è che un nome.

Gl'Italiani Guizot sorrideranno, e a screditarci presso il volgo timido e superstizioso ci porran nota, a mezza voce e con accento di carità rugiadosa, d'uomini esaltati e pericolosi per eccesso di zelo.

E dicano a loro posta: noi che non siamo mossi a parlare che da intenso amor di bene, alzeremo un lembo di quel velo con cui si vorrebbe nascondere la verità ai popoli.

Sappiamo quel che ce ne può costare. Schiller in una sua





e istigò donne e ragazzi, ad armar pretese sul prezzo de' cereali e volle a forza che d'otto franchi 1/2 lo stajo (circa due emine nostre) a poco più della metà si riducesse quello del grano. Ne nacque tumulto grave, accorse la guardia civica, accorse la truppa, avendo alla testa il comandante, alla cui vista la scena finì colle grida di *Viva Carlo Alberto, viva l'unione, viva l'Italia*. Alcuni però de' più malevoli, irritati contro la guardia civica, non si ristettero affatto: chè all'una dopo la mezzanotte convenuti in piazza grande, insultarono un picchetto della guardia stessa che li pregava di ritirarsi. L'insulto fu tale che la guardia dovette minacciar l'arresto, ma a questa intimazione fu risposto con sassate. Alcuni colpi di fucile scaricati all'aria per intimorirli, e la generale ragunò buon numero di cittadini armati che ne arrestarono cinque o sei, di cui uno ferito in un braccio, e alle due circa la tranquillità già regnava perfetta; il rullo de' tamburi, i colpi di fuoco in ora si tarda avean destata nella città un'inquietudine somma: ma l'ardore della guardia civica fu straordinario, e non v'han lodi che bastino ad encomiare questi benemeriti cittadini che sentono tutta l'importanza della loro missione, e benchè finora pochi in numero rendono segnalati servigi alla loro patria. Stamane sono stati fatti nuovi arresti. — L'entusiasmo per la fatta unione è generale, se si eccettuano pochi tristi. — I Piemontesi, la truppa, tutti adorati.

**FIRENZE.** — Il Granduca è festeggiato in tutte le città che attraversa per recarsi, a quanto dicono, al campo. A Carrara, Fosdinovo, Fivizzano le popolazioni traevano al suo passaggio salutandolo colle più liete acclamazioni quel principe.

— Nei primi giorni di questo mese furono fatti i primi esperimenti col telegrafo elettrico alla stazione di Firenze, che corrisponderà con Pisa e Livorno. Fu trovato che i fili erano perfettamente isolati dal suolo e che una pila di 12 a 13 elementi era più che sufficiente per avere una corrente alla forza voluta per far agire la macchina. Il servizio del telegrafo sarà completo su tutta la linea, e le corrispondenze saranno stabilite fra Livorno, Pisa e Firenze appena finito il locale di quest'ultima stazione.

**TRIESTE.** — La gazzetta menzognera del *Lloyd Austriaco* ha messo, come si suol dire, berta in sacco, e ritornò alle usure della banca ed alle speculazioni del fondaco. Essa annunzia progressivi ribassi, mercati depressi ed oscillanti, stagnazione. In mancanza di positive notizie ci affretteremo pertanto di dar luogo nelle colonne della cronaca all'articolo seguente colla data dei 2 corrente: —

« Vi prego d'inserire il seguente articolo nel vostro riputato giornale; e siccome lo credo utile e vantaggioso alla causa italiana e non potendo io diramarlo in tutti i giornali italiani e francesi nonchè in quelli del Levante, per i molti rigori ed il terrore a cui siamo sottoposti, m'affido al vostro patriottismo ed al nome del vostro giornale, al quale incombe di trattare più specialmente gl'interessi italiani e rovinare con ogni mezzo in vostro potere la banca di Vienna, la quale è il solo sostegno del decrepito impero austriaco.

« Se poteste procurarvi il bilancio della Banca pubblica nello scorso febbraio o marzo e farvi dei ragionamenti che dovrebbero essere ripetuti da tutt' i principali giornali d'Italia, Francia e Inghilterra, per rovinare nelle prime borse d'Europa il di lei credito, mi pare che si otterrebbe uno dei migliori risultati.

« L'Austria è perfida oltre ogni credere; fa spargere voci di pace, ma non fidatevi, non è che nell'unico scopo di guadagnare tempo ed addormentare gli animi e le popolazioni italiane e più di tutto per risvegliare orrendi sospetti; ma frattanto arma precipitosamente i terzi e quarti battaglioni di Croati, che ammontano a circa 40 o 45 mila uomini da mandare in Italia fra venti giorni circa. Questo sarà probabilmente l'ultimo sforzo che può fare l'Austria, bisogna prepararsi bene e sollecitamente. Armi ed armati e guerra sia il grido d'Italia. Sapete con quali lusinghe si arruolano i Croati? col promettere ad essi il sacco di 15 giorni a Venezia, e poi quello di Roma, ove loro dicono sono tutte le ricchezze del mondo. Quali arti infami di regno, degne però dell'Austria, io ve le comunico perchè raccontatemi da un mio amico proveniente dalla Croazia e testimonio oculare. Iddio non permetterà queste scelleraggini.

« Scusate s'io non mi firmo come vorrei, perchè abbiamo lo stato d'assedio, la legge marziale ed il giudizio statario, le tre gioie del governo austriaco; guai se per qualche combinazione visitassero il forestiero che per favore pregai di consegnare la presente ad un mio amico di Venezia per impostarla. Il fatto basta, il nome non conta. — Viva l'Italia.

**ROMA.** — Nella seduta del parlamento romano de' 5 corrente venne approvata la seguente legge:

1° L'esercito dello Stato sarà composto attualmente di 24 mila uomini.

2° La durata del servizio per i corpi d'infanteria del nuovo armamento di seimila uomini, è ridotto a soli tre anni.

3° Per la cavalleria, artiglieria e genio rimane ferma per anni sei.

4° Oltre gl'individui ingaggiati dai Comuni ed obbligati ora al servizio di tre anni, vengono ricevuti tutti quegli individui, che senza ingaggio si offriranno a servire almeno pel tempo che durerà il bisogno espresso nel primo *Considerando*.

**FERRARA.** — Ci pervengono da Ferrara, sotto la data dei 5, le seguenti consolantissime notizie:

« Un battaglione piemontese del 15° reggimento di riserva forte di 800 uomini è tra noi. Numeroso popolo trasse ad incontrarlo, e fu accolto con molta festa, ed in mezzo alla gioia universale.

« Dimani se ne attendono altri 1500, ed in pochi giorni avremo un complesso di 5000 uomini, che per quanto dicesi, saranno accresciuti da diversi altri reggimenti. La precisa loro destinazione non è conosciuta, ma la più probabile sembra che siano diretti a liberare dal blocco Venezia, onde unirsi alle molte truppe ivi raccolte, e formare un corpo

d'operazione nel Veneto da servire d'ala destra all'armata piemontese.

« Ora sembra alfine che la guerra cominci ad essere nazionale. I Piemontesi non restringono più le loro operazioni alla Lombardia, e vengono finalmente in soccorso di Venezia, già troppo ingiustamente calunniata ed abbandonata. In tale guisa si smentirà un'accusa fin qui sgraziatamente assai ragionevole, che da essi si volesse combattere una guerra non italiana, ma piemontese e dinastica.

« Lombardi e Toscani spingono con ogni calore l'armamento, ed inviano al campo continui soccorsi di danaro, d'armi e d'armati. Lo Stato Pontificio pure, che tanto fece finora a vantaggio della causa nazionale, ed i cui sforzi valorosi non produssero il frutto, che dovevasi sperarne, per mancata direzione e per difetto di generali sperimentati, è deciso di perseverare nella gloriosa lotta e concorrervi con ogni mezzo possibile. Le Camere, che presero già l'onorevole iniziativa, il patriottismo del ministero, e le assicurazioni dal medesimo avute, ne forniscono la più tranquillante e sicura garanzia.

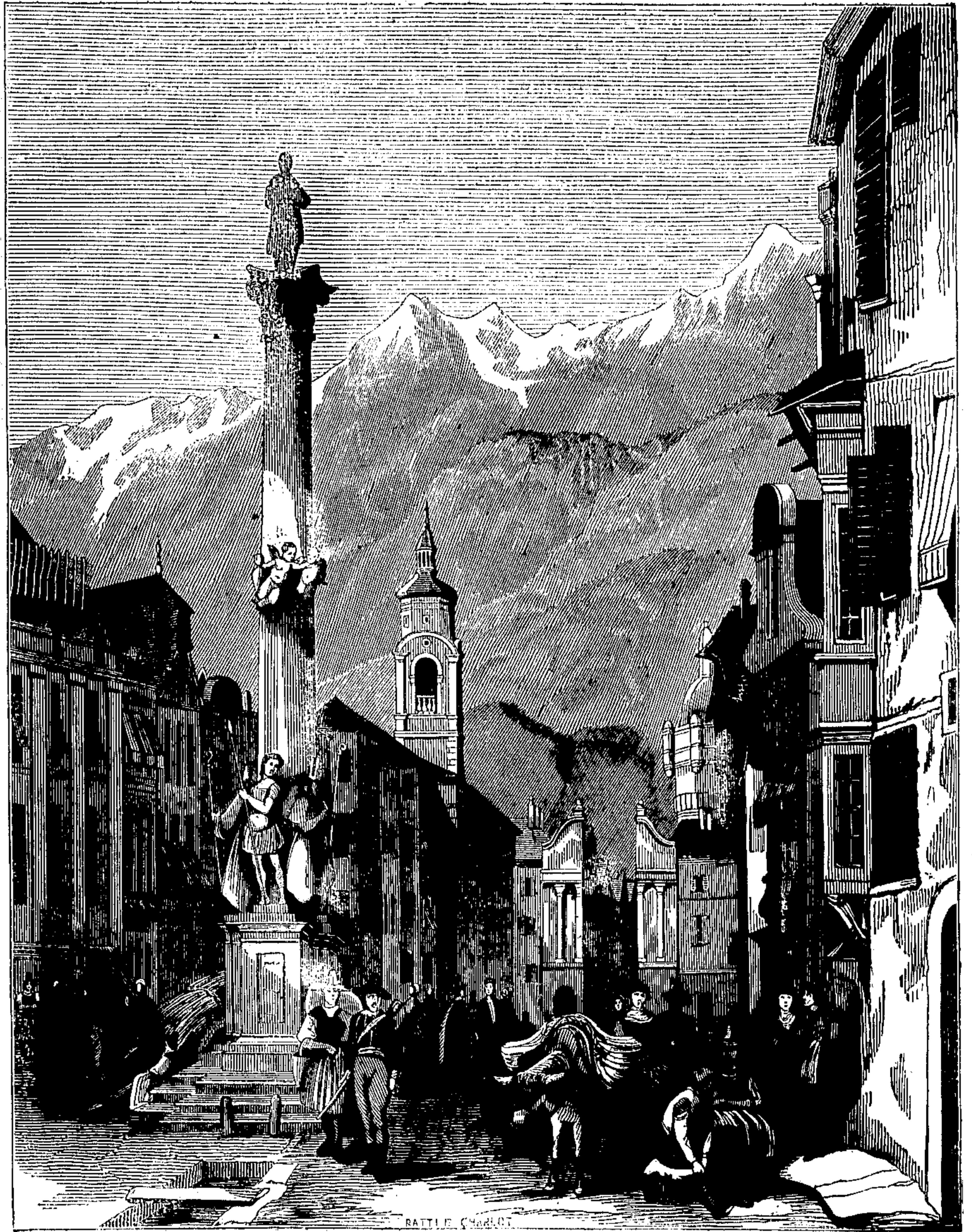
« Alle sette pomeridiane d'oggi sono partiti il 1° ed il 2° battaglione dei cacciatori pontifici, destinati per l'interno

dello Stato, onde rilevare quei corpi, che non sono compresi nella convenzione di Vicenza, e nella capitolazione di Treviso, e spedirli al campo.

#### PAESI ESTERI.

**FRANCIA.** — È omai riconosciuto che l'ultima catastrofe che insanguinò questo paese si deve ripetere dalla misura di chiudere le officine nazionali: misura prescritta dalla più stringente necessità. Il sistema dell'organizzazione degli operai era il seguente. Ogni luogotenente aveva sotto il suo comando 224 uomini: ogni compagnia quattro brigadieri che comandavano ciascuno un corpo di 55 uomini denominato brigata. Le compagnie erano suddivise in 20 squadroni aventi un capo ogni 10 uomini. Ogni compagnia aveva eletto a voto 4 delegati, perchè si tenessero in corrispondenza coi clubs; costoro ricevevano una retribuzione di L. 2. 50 al giorno. L'organizzazione era autorizzata dal direttore generale delle officine nazionali: gli ordini venivano trasmessi con grand' esattezza e celerità.

L'insurrezione doveva impadronirsi dei rappresentanti della nazione ed occupar la sala delle deliberazioni per proclamarvi



(Una veduta di Innsbruck)

un nuovo governo comunista, il cui piano si crede già esista nelle mani della polizia. Ma la prontezza con cui la prima, seconda e decima legione accorsero nella via nazionale, impedì all'insurrezione di scoppiare in quelle vicinanze. I capi dell'insurrezione appartenevano ai corpi disciolti della guardia repubblicana, Montagnardi, Lionesi ed altri. Numerosi arresti ebbero luogo nei giorni scorsi e continuano. I mille prigionieri che erano stati chiusi alla *Conciergerie* furono trasferiti la sera dei 4 a Bicêtre legati due a due e sotto la scorta della guardia mobile e dei soldati di linea.

— La Francia ha perduto una delle sue più grandi illustrazioni. Chateaubriand (vedine la biografia a pagina 458). Egli spirò il mattino dei 4 corrente fra il compianto di tutti coloro che sapevano apprezzare in lui le rare doti del cuore e quelle, diremo straordinarie, dell'ingegno per cui salì a così sublime altezza fra gli epici della moderna poesia.

— Il generale Lebreton venne eletto questore dell'assemblea nazionale nella seduta dei 4 con 599 voti contro il sig. Laboissière che ne ottenne 519. Egli venne sostituito in quella carica allo sventurato generale Negrier che cadde vittima dell'ultima insurrezione.

— Carnot ministro dell'istruzione pubblica fu biasimato nell'assemblea per la protezione che accordò ad opere tendenti ad eccitare desideri immoderati nelle masse. In seguito a

questa disapprovazione egli si dimise e venne surrogato con decreto del generale Cavaignac dei 5 corrente dal cittadino Vaulabelle.

— Si dice che il numero totale degli arresti che ebbero luogo nei giorni che tennero dietro all'insurrezione sommi a 10,000, e che i documenti relativi agli ultimi fatti ed esistenti nelle mani dei magistrati ascendano a 12,000.

— Il 6 corrente fu giorno di lutto per la città di Parigi in cui vennero celebrate le esequie delle vittime degli infasti avvenimenti dei giorni scorsi. La borsa e i pubblici uffizii vennero chiusi. La funebre cerimonia riuscì splendida ed imponente. L'edificio dell'assemblea nazionale non meno che la parte della chiesa della Maddalena, che gli sta in faccia, erano tappezzate di nero listato d'argento, e l'altare eretto sulla piazza della Concordia si faceva distinguere per la semplicità e grandezza degli ornati. Le truppe che assistevano alla cerimonia consistevano di distaccamenti dei vari corpi e formavano una massa imponente. Le guardie nazionali erano in divisa e il popolo affollatissimo. Alle dieci e mezzo, il vescovo che officiava salì i gradini dell'altare e diede principio al servizio divino: quando egli sollevò l'ostia espiatrice, la folla cadde in ginocchio, mentre ad intervalli si udiva tuonare nel lontano il cannone degli invalidi. Dopo il mezzo giorno il convoglio funebre mosse verso la Maddalena preceduto dalla

guardia nazionale a cavallo, dalla guardia repubblicana e dalla truppa. Il carro era tirato da 16 cavalli, riccamente bardati a corrotto, ed accompagnato da 200 preti salmodianti. Questa cerimonia fu commovente e solenne: essa lasciò una profonda impressione nell'animo di tutti coloro che vi hanno assistito.

Il giorno dopo ebbero luogo nel tempio di Nostra Donna le esequie dell'arcivescovo di Parigi, e il popolo trasse in folla a pagare un ultimo tributo di dolore a quell'uomo che visse beneficando, e suggellò colla morte la santità di una vita che fu il modello di ogni cristiana virtù.

VIENNA. — Questa città è ritornata alle sue pacifiche abitudini, spessata dalle forti ed insolite commozioni dei mesi scorsi. La rivista della guardia nazionale fu una vera festa per questi abitanti: l'ingresso del buon arciduca Giovanni destò un entusiasmo così vivo, che si tenterebbe invano di descriverlo. I fondi sono aumentati, nonostante le tristi notizie di Parigi. L'arciduca Giovanni assesta le cose da buon padre; egli fa il paciere fra l'Ungheria e la Croazia. L'unione dei ministri di guerra e finanze al potere centrale d'Ungheria saranno le basi della riconciliazione. Frattanto si lavora apertamente e sotto mano dal governo per suscitare nemici all'Italia.

INNSBRUCK. — I pessimi consiglieri aulici che attorniano l'imperatore nella fedelissima città d'Innsbruck, mettono in campo gl'inganni, la frode e perfino gli stratagemmi più puerili per tener modo che il Tirolo italiano non si scosti dalla

devozione all'Austria e rimanga incorporato nella confederazione. Un cagnotto del potere, un certo Grumer dottore e presidente del tribunale di Rovereto scribacchiò e fa circolare un'ampollosa e insulsa protesta contro i deputati trentini di Francoforte; ma nonostante le brighe e le proteste non potè raccogliere che una quarantina di firme quasi tutte d'impiegati e perfino di ex-guardie di finanze. In quanto alla circoscrizione territoriale, gli aulici si avvisarono di far piantare due pali al limite dei circoli di Trento e Roveredo coll'iscrizione *Confederazione germanica*. Con due pali, i buoni servitori dell'Austria, si persuadono di poter distruggere le tradizioni, la lingua e le simpatie di un popolo! Anche le vecchie revisioni si lusingavano di cancellare dalla mente degli uomini i principii del giusto e del vero, cancellando gli ottimi scritti che li proclamavano. Le pessime cause si difendono dappertutto colle medesime cavillazioni.

SCHLESWIG. — L'interposizione britannica nella contesa dei ducati non ha portato finora alcun frutto. Pare anzi che il re di Danimarca sia più che mai determinato di sostenere una lotta accanita contro la confederazione Germanica.

PRUSSIA. — Gli emissari russi brigano nel ducato di Posen come in Gallizia per aizzare i Polacchi contro i Tedeschi e persuadere i primi che non rimane loro altra speranza che di confidarsi nella Russia. Promettono mari e monti, vanno fino al punto di assicurare che l'imperatore ricostituirà gli Slavi ed accorderà loro una libera costituzione; che in quanto ai Polacchi è disposto a riconoscerne la nazionalità! Si con-

non vi possiede alcun titolo, che non ha alcuna probità.... La causa per cui io vi chiamo alle armi, e per cui caddero tanti eroi è quella dell'INDIPENDENZA SPAGNUOLA ecc. ecc.»

Questi indomati spiriti, questo perseverante coraggio sono degni di una causa migliore, dacchè combattere per la monarchia assoluta è un vero anacronismo nei tempi in cui viviamo.

GERMANIA. — Il 29 del pas. mese alle 2 e 1/2 pom. l'arcid. Giovanni d'Austria venne proclamato Vicario dell'impero (1). Le campane suonavano a festa, i cannoni facevano liete salve, ma le loggie della chiesa in cui era affollato un popolo immenso rimasero silenziose mentre si compieva quest'atto solenne. L'innalzamento di questo potere *irresponsabile* che sorge dal seno di un'assemblea, in cui i popoli della Germania avevano riposto una confidenza illimitata, che tutti credevano dovesse essere il palladio delle libertà popolari, è un fatto che ha profondamente irritato il partito liberale. Il giorno prima che si compiesse, messa a voti nell'assemblea l'irresponsabilità del nuovo vicario, fu approvata da 373 voti, contro 175 oppositori, i quali pubblicarono tosto il seguente proclama al popolo tedesco:

« Quello che avevamo previsto è avvenuto. Nelle sue sedute di ieri e d'oggi l'Assemblea Nazionale, la quale per lo più non è nata da elezioni dirette del popolo, per mezzo delle sue determinazioni intorno allo stabilimento d'un potere provvisorio centrale della Germania, ha rigettato il popolo tedesco e s'è stessa nello stato d'impubertà. La sua *maggioranza*, in faccia alla assoluta *sinistra*, che non forma in numero la quarta parte dell'Assemblea, ha:

1° *Rigettata* la proposizione — che il potere centrale debba pubblicare ed *eseguire* le determinazioni dell'Assemblea nazionale. — Con ciò ha reso insignificanti tutte le sue future determinazioni, e fondata una terribile dittatura che le sta dicontra. Che diverranno con ciò la unità e la libertà di Germania? Vuolsi forse in ogni caso, in cui il *Vicario dell'impero* si rifiuti ad adempiere le determinazioni dell'Assemblea nazionale, far appello alla decisione rivoluzionaria del popolo?

2° Ha confidato (ciò che ci mostra quanto possiamo aspettarne per lo stabilimento di una definitiva costituzione della Germania), ha confidato il potere centrale non ad un presidente, ma ad un *Vicario dell'impero*, precursore di un *imperatore* di Germania con un nuovo trono e una nuova lista civile. Con ciò ha posto la base di un nuovo Medio Evo e innalzato a legge un *Vicariato* di Germania.

3° Ha decretato la *irresponsabilità* di questo Vicario, e con ciò messo di nuovo alla testa delle nostre cose politiche l'illusorio fantasma di un essere sacro, irresponsabile e intangibile, e con ciò ha dato luogo a una dittatura *per la grazia di Dio*.

4° Ha decretato — che il potere centrale, per quanto gli è fattibile, debba concertarsi sulle misure esecutive coi plenipotenziarii dei singoli governi. — In ciò ha nell'interesse dei governi reso di nuovo fiacco ed illusorio quello che aveva creato potere centrale e dittatura, ed ha completamente annullata la forza della Germania libera ed una, e sanzionati gl'interessi separatisti.

L'Assemblea nazionale ha dunque emesso un decreto in cui proclama come investito del potere esecutivo della Germania un Vicario dell'impero irresponsabile, non legato ai decreti dell'Assemblea nazionale, e che deve agire di concerto per quanto può coi singoli governi! Dunque questo contraddittorio dittatore creato dall'Assemblea nazionale ed organo degl'interessi principeschi deve essere posto alla testa della Germania?

Di nuovo è richiamato in vita il Medio Evo; l'Assemblea nazionale ha spontaneamente lasciata cadere la sovranità del popolo, la maggioranza del popolo, sua sola e da lei stessa solennemente proclamata madre ed unica sua base di diritto: di nuovo ha posto contro il popolo un'aristocrazia di principii ed una sacra sommità; ha gettato i semi di nuove guerre civili in Germania, e perciò annullate per lungo tempo le speranze del risorgimento del commercio e dell'industria. Così ci condurrà alla situazione di Francia sotto il re cittadino Luigi Filippo e sotto la monarchia circondata d'istituzioni democratiche, — situazione tre volte più nociva per la suddivisione della Germania in tanti Stati e governi, e per conseguenza sarà presto necessaria un'altra rivoluzione.

È dovere di tutti, che hanno a cuore l'onore, la libertà e il bene della patria di dichiararsi decisamente contro un'Assemblea nazionale che già per otto settimane ha inceppato il popolo e spesso lo ha rinnegato, ed ora lo ha offeso nel cuore coi surriferiti decreti.

Perciò si richiede che dappertutto e subito in tutta la patria tedesca si tengano *circoli e più numerose adunanze popolari*, nelle quali venga la condizione delle cose chiaramente esposta al popolo tedesco e si debbano decretare i seguenti punti:

a) Da ogni parte debbano presentarsi immediati indirizzi all'Assemblea nazionale, in cui si nieghi di ulteriormente riconoscerla, escita come è per lo più da votazione *non diretta*; e specialmente la *maggioranza* venga rigettata come potenza *nemica del popolo*, e la minoranza sinistra esortata a staccarsi ed a formare un nuovo nucleo, a cui debbono unirsi altri deputati nominati per nuove dirette elezioni.

b) Da ogni speciale *distretto elettorale*, debbono essere *revocati* i mandati dei membri della maggioranza, e i singoli deputati che appartengono alla sinistra devono essere esortati a staccarsi da questa Assemblea nazionale, e ad unirsi agli altri membri della sinistra che similmente ne escano, ed a formare insieme il nucleo di una nuova Assemblea.

A questo scopo segue qui sotto una lista di quei deputati, i quali come membri della sinistra assoluta hanno votato contro la legge sul potere centrale. Uno di questi uomini di onore, Kopp di Neuheim presso Feidelberg è già escito, ed ha di nuovo illustrata colla seguente dichiarazione della

(1) Daremo la sua biografia nel prossimo numero del nostro giornale.



(Chateaubriand)

ferma la notizia che i Russi si sono impadroniti di Thorn.

PIETROBURGO. — Il cholera si è nuovamente manifestato in questa città seguendo la via medesima che tenne nella sua prima invasione del 1853. Quasi volesse confermare la teoria fluviale, questo terribile morbo, esercitate le sue stragi nei mesi invernali a Mosca, non si tosto le comunicazioni per via dei fiumi vennero aperte, che si manifestò a S. Pietroburgo, dove già penetrò nei palagi del ricco come nell'umile dimora del povero. Il giornale da cui desumiamo questa triste notizia, calcolando il tempo e le stagioni in cui si sofferma questo squallido viaggiatore, ne inferisce che esso giungerà a Londra nel mese di marzo. Preghiamo che egli rispetti almeno l'Italia che già pagò caramente il suo tributo a questo flagello dell'ira di Dio.

SPAGNA. — I fogli spagnuoli non furono mai così dilavati; essi ci trasmettono l'importante notizia che la regina Isabella toccava al secondo mese della gravidanza. Lo stato d'assedio in cui si trovava Madrid fin dai 7 maggio scorso, fu tolto ai 28 dello scorso giugno. I fondi pubblici ebbero qualche aumento dopo che pervennero migliori notizie di Francia.

— Lo stendardo di Carlo vi sventola nuovamente in Spagna. Cabrera entrò in questo paese il 24 del mese scorso alla testa di un numeroso stato maggiore e di un forte corpo di cavalleria. La commozione provata dal capitano nel mettere il piede su quel suolo che era stato il teatro di tante guerre da lui combattute, fu indicibile. Egli s'arrestò un momento e voltosi addietro cogli occhi pieni di lacrime non potè profferire parola: allora i suoi compagni d'arme e d'esiglio gridarono ripetutamente — *Viva Spagna, viva il re!* Il suo aiutante di campo, l'intrepido Gonzales fece alcuni passi innanzi al grido di *chi viva*, partito dai soldati di Boquica che

aspettavano l'arrivo dei realisti. Gonzales rispose — *Viva Cabrera* — e andò a gettarsi fra le braccia del suo vecchio amico. Le migliaia di armati condotti da Boquica, salutarono con calde acclamazioni Cabrera il quale fatti arrestare un istante i suoi combattenti, si volse indietro e gridò « avanti amici, il dado è tratto: facciamo vedere ai nostri nemici e all'Europa che non v'ha altro scampo per questo sventurato paese che nel ripristinamento della monarchia di Carlo vi. Avanti.... la vittoria ci aspetta ». Nuove grida s'innalzarono da quel pugno d'esuli rimasti fedeli ad una causa irrevocabilmente perduta, e la colonna si mise in moto portando nelle sue mani il brando della guerra civile.

Cabrera fece precedere il suo arrivo da una proclamazione concepita nei termini più energici e improntata dell'irremovibile proposito di questi idalgos degni veramente di esser nati in altri tempi. Il documento è tanto originale che non crediamo far cosa discara ai nostri lettori riproducendone qualche squarcio:

« Bravi veterani, e voi giovani che vivete sulle sponde dell'ebro e del Tago, abbandonate i vostri focolari, perchè vi chiamano le trombe ed i tamburi: ma se questo suono guerriero non potrà giungere sino a voi, son certo che la mia voce vibrerà nelle vostre orecchie.... Eccovi i motivi della mia venuta. Un principe avaro, simulatore e corrotto, valendosi delle nostre discordie e indettatosi con una degradata principessa, fecero un oggetto di speculazione del trono degli Alfonsi e dei Ferdinandi. Una trama matrimoniale fu annodata nelle tenebre della notte, e la conseguenza ne fu che la corona, la quale vince in splendore tutte le corone della terra passò dalla fronte di donne che la portavano senza diritto a quella di uno straniero che non la rispetta, che





ov'era sepolto, e ne sparse le faville in Europa: il sangue dei Milanesi, che disarmati schiacciarono i tiranni colle loro armi stesse: quello degli eroici Toscani, dei traditi Napolitani, dei combattenti Calabresi, dell'esercito Ligure-Piemontese e di tutti gl'Italiani che per la patria abbandonarono il solco, la cattedra, il domestico focolare.

Sta in quell'alloro il pianto delle spose e delle madri italiane, che si muterà tosto in gioia, e quel pianto non è codardo, perchè sgorga dal ciglio mentre il cuore giura odio allo straniero, e di versar l'ultimo sangue per l'indipendenza.

E tu, vaga giovinetta, coronata di fiori intrecciati alle bellissime anella del crine, che suoni la tromba della fama, spiega le agili tue membra al volo, percorri il mondo acciò tutti sappiano che l'Italia si rinnova.

E il suono di quella tromba che chiamò gl'Italiani dalle città della Francia, dall'America, dall'Egitto, dalle Indie; che da Rio-de-la-Plata fece volgere il Garibaldi sulle rive dell'Adige; onde l'Italia è come una donna, che al suono della tromba del giudizio raccoglie le propria ossa e si ricompone gloriosa ed immortale.

Il vigor novello dell'Italia è figurato dal Keller, che ha la mazza d'Ercole sulle spalle, e in vivo atteggiamento facendo spiccare l'armonia de' suoi muscoli mostra colla fronte alta la fiducia d'essere invitto.

Mirate ora il quadro dell'Unione d'Italia, che può far seguito a quello del Ferruccio. La Keller stringe il vessillo nazionale d'una mano, e coll'altra drizza la punta della spada verso il Settentrione. E l'Italia in atto guerriero che sfida l'Austria, e le immerge il ferro nel seno. La Keller è immota, ma scintillano i suoi occhi come due stelle, il



(Mina Keller)

suo volto è come quello dell'arcangelo san Michele, il brivido della gloria le investe il bellissimo corpo.

A' suoi piedi è il busto di Carlo Alberto coronato d'alloro, e stanno in cerchio la Sicilia, il Piemonte, Roma e Toscana. Una donna ritrae bene coll'elmo in fronte il carattere guerresco della Sicilia: avvi un giovinetto rappresentante la Toscana, sempre giovine di forza e d'intelletto: un uom robusto indicando con un gesto che l'Italia sorga, sventola il vessillo delle sante chiavi. La sorella della Keller, coronata di spighe e di rose, vagheggia con amabile vezzo la croce sabauda. E la prosperità che deve uscire dalla generosa unione.

E da collocarsi in questo quadro la Lombardia, già vittoriosa, la Venezia fremente e guerreggiante, e Napoli che strappa di mano al re il fulmine della bombarda.

Altre volte le rappresentazioni di L. Keller si chiudevano colla Fontana dei fiori; ma ora lascerebbe impressioni non conformi alle menti degli spettatori. E l'Amnistia che appare come un dramma ai nostri occhi.

Due prigionieri incatenati si dissetano con poca acqua, si nutrono di pane bigio. Lo squallore, il cordoglio sta ne' loro aspetti. Keller, colla solita sua forte espressione di pantomima accademica, desta il suo compagno dal sonno e lo conforta: gli spezza il pane. Oh qual sorpresa, qual gioia! in quel pane è il segno della loro liberazione.

Ed ecco che si dileguano le mura del carcere, e l'Italia sotto il divino aspetto della Keller, brilla in un nembo vaporoso di luce con trionfal contegno, accennando che si spezzino le catene, e par che liberi il mondo intero. I prigionieri avvilluppati nella luce purpurea della visione benedicono il cielo



(Ferruccio — Quadro plastico rappresentato dalla Compagnia Keller)

mutamente a nome di tutti i popoli.

In grazia della Keller l'Italia, sol nome geografico per qualche diplomatico, ovile di montoni per i tiranni e retrogradi, emporio di bigatti e di concime per gli economisti, l'Italia si appresenta sotto il simbolo augusto d'una Dea. E come se la

può fingere l'immaginazione d'un poeta, il cuore amoroso dei suoi figli, abbellita dal genio delle arti che fu suo compagno da che sorrise al cielo ed alle Grazie che per lei sola sopravvissero sotto il nostro cielo a tutti gli Dei pagani.

La Keller è alemanna, e comprese la nostra Italia coi suoi

diritti, forza e bellezza assai meglio dei pedanti politici che altieri seggono all'assemblea nazionale di Francoforte. Oh se l'Italia come un giorno Roma a Cesare sul Rubicone non vestita di lutto, ma lieta, vivace di sguardo e di movenza, emanando da tutte le membra la potenza dell'anima, si offrì



un istante alla Germania com'è rappresentata dalla Keller, gli spiriti più nemici ed ostinati ravviserebbero in lei la regina delle nazioni.

Italiani! avvezzi a veder l'Italia dipinta e descritta colla corona infranta, le chiome neglette, e i ferri ai piedi ed alle mani, attorneggiata da turbe dolenti che confondono il pianto con quello della loro madre, rallegratevi che per la prima volta la contemplate nella sua possanza e bellezza.

I poeti che la piansero per molti secoli avvilita e prostrata, escano dai sepolcri a tesser inni di laude e di trionfo. L'Italia è risorta: ella è splendida, forte ed immortale.

LUIGI CICCONI.

### Episodio delle guerre, dette del Brigantaggio

DAL 1806 AL 1810 NELLE CALABRIE.

Continuazione. — Vedi pag. 546 e 559.

III.

Sembra impossibile che altri aggiusti sua fede ad un fatto verissimo, che un branco di montanari della Calabria siasi dato un re e a tale grado abbia elevato un oscuro bandito. Ma si freni la meraviglia, chè ben altre cose più incredibili assai, nè meno storiche, ancor rimane a narrare.

Pria che la squilla mattutina si udisse, tutta la piazza era gremita di popolo, che attendevano Parodi. Egli è mestieri conoscere i Calabresi per esser convinto con quanta facilità quei terrazzani, bollenti più che vulcano, si persuadessero di aver creato un re eguale ai re più potenti del mondo. Tanta era la loro coscienza di aver compiuto atto giusto e sovrano, che mutato subito gli animi, dai rancori e dagli

odii erano immantinente passati alla riverenza che da popolo a re legittimo si debbe. Si narravano a vicenda i natali di Parodi, la vita, i costumi, i fatti pubblici. Il valore da lui mostrato in varie zuffe coi Francesi gonfiava tutt' i cuori di gioia, chè tutti si aspettavano forte comando, incapacità di tradirli, guarentigia di vittoria. Aggiungeva fidanza alla virtù di lui la morte recente del fratel suo, ch' egli anelava di vendicare. Questi ed altri parlari si facevano dal popolo, e già l'ora s'innoltrava, nè Parodi compariva, quando giunse un araldo, ed era il sagrestano della maggior chiesa della città, il quale in nome del parroco invitò gli astanti di trarre alla chiesa per assistere alla cerimonia dell' incoronazione.

Il parroco aveva avvisato un tale espediente per assodar nell'opinione popolare la nuova potenza di Parodi, acciò costui nella sicura ubbidienza trovasse appianata la via alla difesa della patria. Per cui, pria del giorno chiamati a sè il Parodi e la moglie, che povera donna era, benchè giovane ed animosa, gli condusse seco alla chiesa, dove l'occorrente in breve tempo dispose per la cerimonia, che volle in tutto fosse solenne e veramente regale. Quando il popolo per le schiuse porte ebbe penetrato nel tempio, vide Parodi e la moglie sua seduti presso l'altare maggiore sopra grandi sedie a braccioli. L'aspetto dei rustici sovrani non era affatto imbarazzato. Il loro abbigliamento corrispondeva alla stranezza del caso. La sorella del parroco aveva addobbata la regina con una sua veste orlata di galloni di oro, e su le spalle, a foggia di regal manto, le aveva posto uno sciallo di seta cremisino. Il re vestiva per manto un largo piviale, datogli dal parroco, a colori varii ed intessuto di argento,



(L'Unione d'Italia rappresentata dalla Compagnia Keller)

sopra il petto affibbiato e scendentegli sino alle piante. Sovr'esso, in forma delle grandi fasce principesche, aveva una stola sacerdotale, che girando di sulla spalla, sotto all'opposto braccio si annodava. Entrambi avevano il capo scoperto, ed i piedi, tutt'ora vestiti di ruvide scarpe con fibbie di ferro, sopra cuscini di velluto poggiavano. Su l'altare vedevansi due corone di cartone, sopraccariche di fili d'oro e di perle.

Il popolo non sentiva la stranezza di quello apparato, che rozzo era quant'esso.

Allora che tutto fu pronto alla gran cerimonia, il parroco volle che i principali capi del popolo e le mogli loro, che si trovavano in chiesa, andassero a schierarsi dietro le sedie regali. Tosto fu ubbidito. Allora egli adempì al santo sacrificio della messa tra l'emozione più viva di tutt' i cuori. Quando ebbe finito, Parodi e la moglie, com'egli aveva loro insegnato, andarono con religioso aspetto a inginocchiarsi sui gradini dell'altare. Il primo disse:

— Voi Giuseppe Parodi e consorte, e vostri successori in

perpetuo, elevati al trono di Cimigliano, giurate regger con saviezza e con clemenza i vostri popoli?

— Giuriamo, risposero, e allora il parroco in nome della SS. Trinità gli benedisse. Trasse Parodi dal suo fianco lo stilo, e volle che egualmente fosse benedetto. Poi, cinte le corone, la regal coppia tornò a sedersi. Seguirono le acclamazioni del popolo, gli omaggi dei capi e fin del parroco. E Parodi, tosto procedendo da re usato a quelle grandezze, con disinvolti modi all'uno diè a baciare le mani, il piviale agli altri, poichè di tutto lo aveva il parroco istruito, dicendogli quei segni di obbedienza essersi praticati dagli antichi duchi di Cimigliano.

Ed ecco, le teste si riscaldano. Riporta il popolo la incoronata coppia in trionfo per la città, gridando:

— Viva il re nostro! Viva la regina!

Uomini e donne, vecchi e fanciulli, sani e ammalati escono in istrada per vedere e salutare i novelli sovrani. Grande è la gioia, grandissimo il tumulto.

— Padre nostro! Nostro liberatore, tutti esclamano diri-

genzosi a Parodi. E questi, gonfio di regal burbanza, risponde:

— Miei cari sudditi, io sono a voi. In questo pugno, e si dicendo lo solleva in atto minaccioso, in questo pugno io chiudo il destino dei Francesi.

Crescono gli applausi. Crescono gli schiamazzi. A ciascuno sembra che i Francesi sieno già tutti vinti e morti. E via via continuando, il corteo si ferma innanzi all'antico palagio baronale, dove il popolo vuol che Parodi abbia la sua reggia.

Tutto quel giorno e tutta la notte si fanno pompose feste, come si usano per adulazione o per amore nell'innalzamento al trono dei novelli sovrani. Una schiera di eletti cittadini, armati di archibugi, si avvicendano la guardia del regal palagio. La città viene illuminata.

Lo stato toglie il titolo di regno di Cimigliano. Non è credibile quanto quel popolo esulti dell'opera sua e sia fastoso di quel nome: Dall'altro canto Parodi viene davvero nel pensiero di essere un re. Le poche migliaia di uomini che gli obbediscono, mentre nel di innanzi egli non era che un Ca-





antagonisti, ma eziandio onde tranquillizzare doppiamente gli Italiani che si esponevano ai maggiori pericoli.

Le enunciate comunicazioni pervennero al congresso per mezzo d'un inviato di Napoleone, e da parte sua il congresso inviò uno de' suoi membri all'isola d'Elba.

(continua)

GEROLAMO ROSSI.

### Castelli pittoreschi d'Italia.

#### CASTELLO DI GALLESE.

Dopo le milizie dei Comuni onde rifiorì l'arte della guerra per il patriottico zelo, che fu la santità, e soventi il successo delle battaglie, apparvero le compagnie di ventura a surrogarsi alle armi cittadine.

Si prevalse di quelle compagnie la maggior parte dei principi, gelosi della propria potenza, paurosi di armare i popoli, che si sarebbero ribellati contro di loro, e spesso sforzati a patteggiare coi condottieri, e dare alle loro passioni uno sfogo, un indirizzo.

Non erano queste le sole ragioni che facessero la fortuna delle Compagnie di ventura; i popoli spogliati della loro libertà, resi incapaci di maneggiar armi, si lasciarono travagliare dai soldati avventurieri, finchè scossa profondamente la propria natura, ravvivate le nobili passioni, tornarono ad

ordinarsi in milizia, e provvidero alla loro sicurezza, il che suole esser inizio e fondamento di libertà.

Intanto le persone ripugnanti ai vincoli della patria si associavano sotto una bandiera per avidità di bottino e talvolta di gloria, e furono di sussidio e sostegno non solo ai principi, ma agli stessi papi, che nel dominio temporale si appigliarono sempre ai mezzi che mantengono il potere.

Roma, come Napoli, Firenze, Milano, Venezia ed altre città d'Italia, ebbe le sue commozioni e rivolgimenti nel medio Evo ad onta che fosse la sede di un pontefice, a cui avrebbe dovuto premere la pace e la concordia di tutti i fedeli massimamente in Italia. Ma disgraziatamente il potere temporale non solamente lo avviluppava colla condizione degli altri principi, ma spesso accadeva che per conservare quel potere, rivendicarlo od estenderlo era obbligato di fomentare quelle dissensioni istesse fra i governi e i popoli ch'egli avrebbe dovuto estinguere per sempre.

Onde il papa non dissimigliante dagli altri principi possedeva un regno travagliato dalle fazioni delle compagnie di ventura, dalle ire che gli suscitavano contro altri potentati, dalle ambizioni de' suoi sudditi, signori feudali e condottieri ne quali non poteva la riverenza delle sante chiavi, come in cuor di lui era insufficiente l'ufficio di vicario di Dio per vincere i mondani affetti.

E poi da chiedersi se il pontefice il più santo, il più alieno dalle discordie e dalle voluttà del dominio avrebbe potuto col semplice splendore della propria virtù conseguire in tempi di sangue e di corrucci ciò che necessariamente traeva

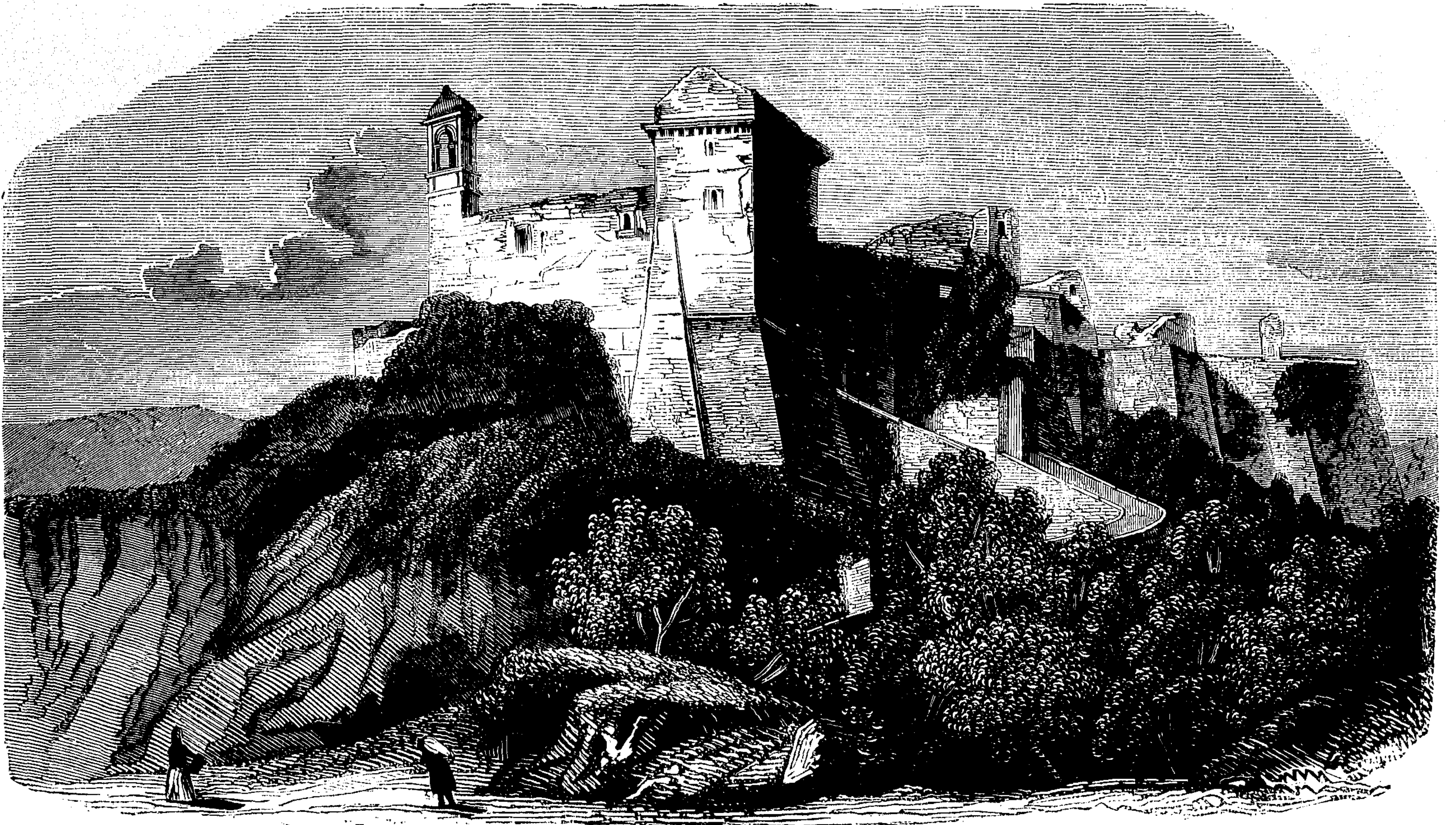
secò l'aiuto delle armi e di tutti gli artifizii che si usavano nei politici avvenimenti.

Non mancarono papi virtuosi e ministri sinceramente del Dio di pace, ma furono vittime della loro virtù, o si ridussero loro malgrado ad usar quella potenza che lor venne affidata quali principi temporali. Onde vediamo i pontefici nel maneggio de' pubblici affari conformarsi spesso alla natura dei tempi, e dare indirizzo ai loro pensieri ed opere corrispondente al fine che si prefissero nell'intelletto.

Nel medio evo le compagnie di ventura coll'ambizione dei condottieri, coll'ingordigia di preda dei soldati, infestarono l'antica sede del romano impero. Le tombe degli Apostoli vilipesa dai barbari non furono rispettate dai cristiani armati com'essi di ferro e d'ira. Onde il papa ora si volgeva ad un potentato, ora ad un condottiero per difendere i suoi possedimenti, prevalendosi dell'astuzia e delle spade, delle minacce e delle suppliche; facendo talvolta intervenire il cielo nelle brighe della terra.

Fra i condottieri Paolo Orsini rese importanti servigi alla corte di Roma. Era questi famoso nella fortuna delle armi, e per lo spazio di venti anni, dal 1396 al 1416, il suo nome echeggiò glorioso per gesta militari nelle nostre contrade.

Cambiò spesso padrone, come avveniva in quel tempo ad uomini suoi pari, senza badare ad insegna o partito, e guerreggiando per mestiere ov'era invocato il suo braccio. Nel 1397 seguì Alberigo da Barbiano nella guerra contro i Fiorentini quando Giangaleazzo Visconti volgeva in mente di farsi re d'Italia. Era il tempo che le compagnie di ventura



( Castello di Gallese )

straniere cedevano il luogo alle nostre per le quali cominciava a risorgere fra noi la milizia, sebbene d'una maniera informe.

Siedeva sulla cattedra di san Pietro Bonifazio IX che fuggendo le fazioni romane cercò asilo a Viterbo. Ecco come un pontefice per le ire cittadine correva la medesima sorte d'un principe qualunque. Paolo Orsini venne ad accordi coi Colonnese suoi rivali per ristabilire la buona armonia fra il papa e il popolo romano che bramava colla presenza di quello celebrare il giubileo.

Un altro papa, Innocenzo VII, nel 1405 si ritirò pure a Viterbo scampando ad una ribellione de' Romani, che chiamarono in loro soccorso Ladislao re di Napoli. Così le fazioni erano alimentate tanto dai popoli come dai governanti, che si davano reciprocamente soccorso, e si fomentava in cento maniere la discordia, onde le genti si facevano ribelli, e i principi oppressori.

Paolo fu eletto dal papa Innocenzo a tutelare i suoi diritti; egli si pose a fronte dei nemici del papa, delle genti mandate da Ladislao a proteggere e sostenere la ribellione romana. La battaglia fu ingaggiata nei campi detti Neroniani ove le schiere del re di Napoli furono vigorosamente percosse, e pienamente sconfitte. Quella vittoria procacciò al papa il ritorno in Roma.

A tempo di papa Gregorio XII s'illustrò con nuove gesta il condottiero Paolo combattendo per la santa Sede. Quel papa era nato in Venezia, ed avevano molto a cuore i Vene-

ziani, che fosse rispettata e difesa l'autorità di lui. La repubblica questa volta dalle sue lagune diresse benevolo lo sguardo a Roma ove bolliva come in altre parti d'Italia tanta materia di sventure. Essendo nota la virtù guerriera di Paolo Orsini, quella repubblica pose l'animo in lui, e volle che continuasse a tutelare il papato come fece per l'innanzi.

Quel Ladislao di Napoli ebbe avversa la corte di Roma che favoriva altri pretendenti, ond'egli all'inimicizia rispose quanto poté coll'insidia e colle armi. Si trovò sempre apparecchiato a fiancheggiare i nemici dei pontefici. Così fervendo contro di loro la rabbia dei Colonnese e dei Savelli egli la stimolò maggiormente, e Gregorio come i suoi antecessori fu ridotto a mal partito.

Era il momento che Paolo si mostrasse quant'era valoroso e prudente. Egli radunati i suoi soldati nel 1407 divisò di abbattere gli antichi suoi rivali, diede ad essi battaglia, e li sgominò e disperse tra porta San Lorenzo e le Terme di Diocleziano. Parve che Orsini volesse prostrare affatto la potenza dei Colonnese e dei Savelli, avendo pugnato con tanto ardore, che fece prigionieri Giovanni e Niccolò Colonna.

Egli è appunto in questa congiuntura, che la terra di Gallese posseduta dai Colonna passò in potere di Orsini. I due fratelli la diedero a Paolo vincitore in prezzo del loro riscatto.

Quella terra non fu dono di principi, ma frutto della vittoria; non fu conquistata col ferro, ma data in dono dal vinto. Nel porgerne il disegno al lettore noi volemmo cogliere nella storia il momento in cui passava dal dominio di un signore

a quello d'un altro per far menzione particolarmente di un gran capitano qual fu Paolo Orsini, che sostenne più volte le ragioni del pontefice nei rivolgimenti interni di Roma.

La terra di Gallese è nel patrimonio di S. Pietro a qualche distanza di Civitacastellana e poco lontano dal Tevere in quelle campagne, ove spesso colla malaria inferi la guerra civile.

L. C.

#### Treviso.

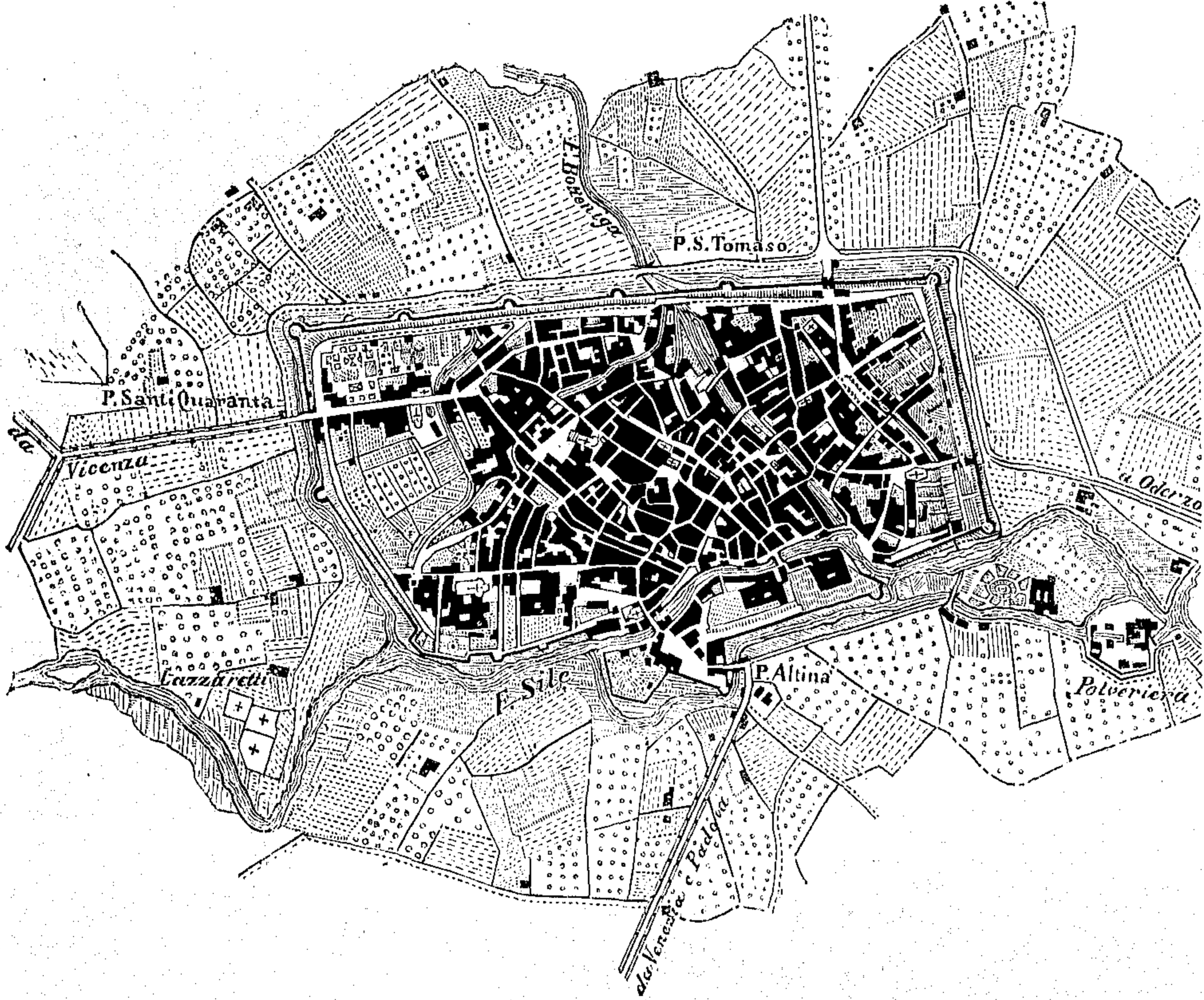
Se si guarda la storia di Treviso o ne' suoi primordii o nell'epoca della dominazione romana, somiglia la storia delle altre città lombarde: oscurità d'origine e soggezione ai conquistatori del mondo, quindi cittadinanza di Roma ottenuta nei tempi di Giulio Cesare. Differisce soltanto riguardo all'invasione degli Unni, i quali, al dire del Gandini, rispettarono la città, perchè, seguendo il consiglio del proprio vescovo, aperse a loro volontariamente le porte. Ciò (aggiunge lo storico Bonifazio) le fu anche cagione di prosperità, giacchè divulgatasi la voce che « Trevigi era stato da Attila ricevuto in grazia, concorse dalle città distrutte molta gente ad abitarlo, onde in pochi giorni fu di gran popolo riempito ». Quest' aumento di abitatori viene dal Rampoldi attribuito ai cittadini dell'antica *Opitergium* (Oderzo), colla ricoverarsi,

poichè il loro paese fu distrutto da Lotario re de' Longobardi nel 641; e ciò può stare senza nuocere al detto del Gandini, attesochè l'invasione degli Unni, accaduta verso il 452, può avere anche allora rovinato Oderzo, che si sa essersi ricostruita di poi sotto il regno di Teodorico. Nota inoltre lo stesso scrittore che Totila ebbe i natali in Treviso; ch'ei la governava quando nel 542 fu eletto re de' Goti, e che poi vi risiedettero l'uno dopo l'altro il longobardo Alboino e il greco Narsete.

Nel successivo riparto d'Italia si formò una Marca nelle parti boreali, la quale da Treviso prese nome di Trevigiana, popolata di molte città, ed estesa dai confini del Veronese fino alle Alpi e al golfo Adriatico. Risorse le città italiane a libertà, anche Treviso difese lungo tempo la propria nelle molte guerre che ebbe a sostenere; per cui edificò Castelfranco, Noale (ora del Padovano) e altri fortifizii. Fu nondimeno tiranneggiata prima dagli Ezzelini, poi dal re di Boemia, indi dai Cami-

bardi hanno lasciato ottime sculture nel mausoleo del trivigiano conte di Onigo, già senatore di Roma: sorge questo monumento nella cappella maggiore, in fondo alla quale si vuole osservare una tavola creduta per molto tempo un capolavoro di frà Sebastiano dal Piombo, ma che dai registri dell'annesso convento apparisce opera del veneto frate domenicano Marco Pensabeni. Ricorderemo la chiesa di S. Teonisto, lodevole riforma dell'architetto conte Giordano Riccati, e fornita di buone pitture, fra le quali notansi il quadro dell'altar maggiore di Jacopo da Ponte, e la copia delle celebri Nozze di Cana, di Paolo Veronese, egregiamente eseguita. Un'altra bella tavola di Paris Bordone fregia il coro nella chiesa degli Scalzi; una Maddalena, di Paolo Veronese, adorna l'altare principale della chiesa inseriente alla Casa di ricovero: due pregevoli tavole, una attribuita a Jacopo, e l'altra dipinta da Giovanni Bellini, vedonsi nella chiesa di S. Leonardo. Aggiungiamo per ultimo la chiesa e il santuario di Santa Maria Maggiore, ove spiccano un'Assunzione, creduta di Jacopo Palma o del veneto Sante Peranda, e un piccolo ma elegante monumento sepolcrale, scolpito, dicesi, da Tullio Lombardo. Lasciamo di descrivere, come di non molta importanza, altre minori chiese, vale a dire San Giovanni del Tempio, San Giovanni del Battesimo, ch'è la più antica, S. Vito, Santo Stefano e Sant'Andrea.

Fra gli edifizii di ragion pubblica è da mentovarsi il Monte di Pietà pel celebre quadro del Giorgione che ivi conservasi rappresentante Gesù morto, e per altri dipinti pregevoli. L'Ospedale civico eretto nel 1261, ma poi rimodernato, ha decoroso aspetto, buona facciata, grandiose sale per gl'infermi, le stanze della direzione e la chiesa ornate di buone pitture, la migliore delle quali è una Sacra Famiglia del vecchio Palma, che passa per un di lui capo d'opera. È pure cospicuo edifizio il Palazzo dei Tribunali: e non si vogliono dimenticare nè le pubbliche carceri modernamente compiute in modo soddisfacente per ogni riguardo, nè il gran salone dell'Episcopio dipinto da Benedetto e Carlo Calliari. Dignitoso è l'edifizio della Gran Guardia ultimamente costruito con ben intesa loggia sorretta da colonne doriche a bozze, fornite della corrispondente trabeazione: merita altresì di essere visitato il teatro Onigo, architettato già dal Galli-Bibbiena e decorato di analoga facciata dal bassanese architetto Giovanni Miazzi. Il Giardino pubblico consistè in lunghi ed ameni viali, che fuori di porta San Tommaso offrono agli abitanti onesto diporto e l'incantevole prospetto di un orizzonte magnifico. Fra gli uomini illustri ch'ebbero in Treviso i natali, vuolsi notare principalmente Boccasio o Niccolò Boccasini, che nel 27 ottobre 1503 ottenne il sommo pontificato, succedendo a Bonifacio VIII col nome di Benedetto XI; le sue virtù gli meritavano l'onore degli altari. Nacquero pure in Treviso lo storico Rambaldo Avogadro, il medico, filosofo e letterato Bartolomeo Burchiellati, il poeta Girolamo Bologni, i pittori Borbone, Marconi, Dominici ed altri che illustrarono la scuola veneta.



(Pianta di Treviso)

nesi; finchè osteggiata dagli Scaligeri, si arrese per capitolazione a Cangrande nel 1329. Dieci anni appresso Mastino II la cedè ai Veneziani, ai quali la tolse poi il duca d'Austria, che la vendè a Francesco Carrara signore di Padova. Questa perdette nella guerra che gli fece Gian Galeazzo Visconti, morto il quale, la città si diede ai Veneziani, e serbò ad essi costante affezione; onde nella guerra della lega di Cambray resistè validamente alle truppe dell'imperatore Massimiliano e si conservò alla repubblica, che ne la retribuì con quindici anni di franchigia dalle imposizioni. Sotto il dominio napoleonico Treviso fu capoluogo del dipartimento del Tagliamento; sotto l'Austria fu capoluogo dell'omonima provincia. I fatti eroici di questi di della sua resistenza alle orde austriache, di cui già parlammo in questo nostro giornale, collocano Treviso fra le più benemerite città d'Italia che propugnarono pel risorgimento italiano; nè la sua ricaduta momentanea sotto gli artigli dell'aquila abborrita ha menomamente eclissata la gloria delle sue prime vittorie, perchè essa cedette quando il resistere non era più da forza umana, perchè volle serbare il sangue de' suoi cittadini per le vicine e definitive prove del valore italiano contro la ferocia austriaca.

È Treviso circondata di buone mura, che vogliansi fatte costruire dai Veneziani verso il 1500. Adiacenti alla porta Attilia sono alcune opere di fortificazione che meritano di essere osservate, come lo meritano l'esteriore ornamento di essa porta e l'architettura delle altre due denominate di S. Tommaso e dei Santi Quaranta, che stimansi di Pietro Lombardo. Si annoverano fra le più belle strade della città quella dei Santi Quaranta, procedente dalla omonima porta; la via Francesca, che da porta Attilia riesce alla piazza pubblica, e la bella contrada che dicesi Riviera di Santa Margherita. Il fiume Sile passa per la città, e ingrossato dalle acque del torrente Botteniga, cui attraversa un bellissimo ponte di sette archi, n'è navigabile da barche della portata di sessantamila chilogrammi. Il Duomo di Treviso è uno splendido tempio che presenta simmetricamente avvicinati i due ordini ionico e corintio, dai quali vengono sostenute le volte reali e le cupole onde ricopresi. I Lombardi, già da noi mentovati come architetti e scultori, tracciarono il disegno del tempio e diedero in esso prove della duplice loro abilità, perchè opere del loro scalpello si vedono nella cappella maggiore, in quella del coro e nell'altra del Sacramento: nè meno pregevoli sono i dipinti che ornano le diverse parti dell'edifizio, giacchè, oltre i lavori di Piermaria Pennacchi, del Dominici e del veneto Francesco Bissolo, ivi si fanno distinguere un San Lorenzo e la Nascita di Gesù Cristo, egregiamente espressi da Paris Bordone, un quadro di Pomponio Amalteo all'altare della Croce, e una magnifica Sacra Sindone del Bassano. Nella cappella dell'Annunziata si ammirano un affresco del Pordenone, rappresentante l'Adorazione de' Magi, e l'Annunziata del Tiziano che ne fregia l'altare, maestrevolmente scolpito dai suddetti Lombardi. Parlando ora delle altre chiese più ragguardevoli, accenniamo quella di San Niccolò, che mostra l'impronta del secolo XIV, ed offre pitture dei Bassano, del giovine Palma e del Ridolfi, con una bella tavola di Giovanni Bellini nella cappella degli Apostoli. Anche in questa chiesa i Lom-

**Il colonnello Anzani.**

Egli è morto! Morto a trentasette anni, ardentissimo di patrio amore, fremente contro allo straniero nemico d'Italia, apostolo di libertà.

Egli è morto; il valoroso Anzani; lasciò vedovato di sè il suo degno e nobile generale Garibaldi, l'amico suo indissolubile, e privò l'Italia d'una spada possente, d'un'anima educata alle battaglie mosse contro agli oppressori dei popoli.

Egli è morto, ora che vedeva finalmente realizzarsi il bel



(Anzani)

sogno della sua mente, ora che poteva dire a se stesso: io pugnèro per la libertà italiana!

Egli è morto! Povero Anzani!

Alzate, provincia di Como, fu patria a Francesco Anzani, che vi nacque nel maggio del 1814 da Rosa Cantù e dal fu Luigi Anzani. Nel collegio di Gorlo minore egli applicò, fanciul-

letto, allo studio dell'italiano e del latino idioma, e fino da quell'età prima diè prova di molta sagacità di spirito e di un enore capace di grandi virtù; le quali prove rinnovaronsi maggiori quando, ultimati i detti studii, attese a quelli di filosofia in Como ed alle matematiche nell'università di Pavia; in questa scienza del calcolo fu mirabile, e se il destino non lo avesse strappato alla vita di lucubrazioni profonde per





VARIETÀ.

BARDATURA INVIATA DAL SULTANO A PIO IX.

I doni dei sultani, i lavori che vengono dall'Oriente hanno sempre qualche cosa di magico e di straordinario. Gli Orientali negli usi della vita ornano tutto con mille fantasie. Il genio arabo si è trasfuso nei Turchi colla legge di Maometto.

Non è per essi di poco momento la cura del cavallo che brilla nelle battaglie, nelle pompe dei principi, nei riti religiosi. Si alleva con molto amore, se ne perfeziona la razza facendolo snello, robusto, elegante; e quando esce da' suoi pascoli per esser governato dalla mano dell'uomo gli si adatta una leggiadra e preziosa bardatura, un lucido freno, e si fa così abbellito corvettare, caracollare, e volar nelle battaglie colle nari fumanti in mezzo a un nembo di polvere e di sangue.

Abdul-Medjid, sultano di Costantinopoli, offrì ricchi presentati al Papa, fra' quali una bardatura che par lavorata dalle fate, e degna non di un successore di san Pietro, ma di colui che fabbricò l'Alhambra, o di un personaggio delle Mille ed una notte, abitante un palagio di rubini e di topazi.

La gualdrappa di velluto rosso è ricamata in oro, e sfavilla di quattro mila brillanti, quattro dei quali eclissano gli altri colla loro grandezza e splendore. La forma poi della sella è di tale squisita eleganza che si può meglio ammirare che descrivere. Le stoffe sono aeree e ricche di lavori delicati. Leggiadra è la foggia delle redini e dello scudiscio, vago l'aspetto che prende il cavallo per il pettorale, e la varietà de' fiorami che si spargono nella gualdrappa e nella sella.

Monsignor Ferrieri arcedò al Papa dalla parte del Sultano questa incomparabile bardatura. Egli era andato ambasciatore pontificio presso la sublime Porta, a dir vero non per apprendere a sellare sontuosamente i cavalli, ma per insegnare al Turco un poco di carità verso i poveri cristiani che il magno Pio IX voleva accogliere sotto il suo patrocinio. Sembra che il Sultano trattasse con Monsignore più di scuderia che di affari ecclesiastici, materia un po' scabrosa per ambedue. Cosicché le faccende si accomodarono col dono d'una sella di velluto rosso con aeree stoffe; e il Nunzio di Roma dal Bosforo tornò alle rive del Tevere tutto lieto e contento, pensando con vera simpatia che una così nobile bestia, qual è il cavallo, sia ben gualdrappata, differendo poi ad altra occasione il pensiero dei poveri cristiani d'Oriente.

La società tutta quanta fu percorsa da una scintilla elettrica: era l'ordine che si ricomponneva in un nembo di luce: era la moderazione della forza che obbediva al genio: il concentramento di tanti moti in un sol moto: la politica insomma fatta coll' intelletto riscaldato dal cuore.

Senza questa politica, che fa l'economista promettendo, colle cifre alla mano, qualche riforma di amministrazioni; il commerciante col mezzo di lucrose speculazioni; il diplomatico con protocolli? Nulla. Un calcolo di scienza politica ed amministrativa non è un sentimento, e perciò non commove il popolo che sente e non ragiona, e giudica più per istinto che per riflessione.

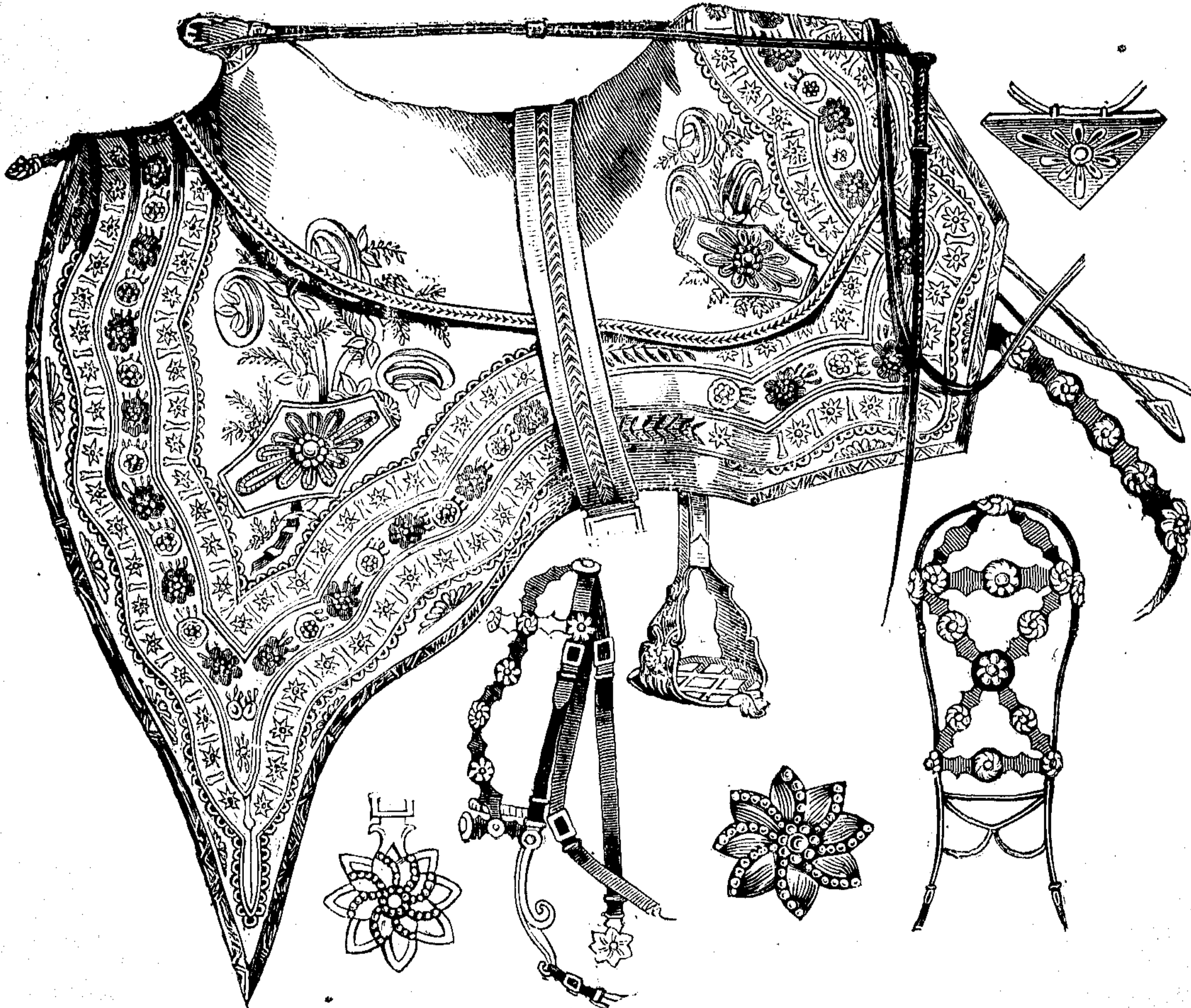
Avvi certo mestieri di economia politica e di pubblica industria onde dar norma e incremento ai materiali interessi, ma questi elementi non si suscitano che dal genio: il genio solo li feconda. Quando un popolo è commosso, ha rovesciato un reggimento già stabilito, cade nelle tenebre, da cui sorgerà un nuovo lume, ma le tenebre non si dissiperanno che alla voce del genio abbastanza intelligente e forte per ricondurre gli animi alla fiducia, alla salute ed alla sicurezza.

Il popolo di una rivoluzione non è quello dei domestici focolari, delle officine, dei campi. Un subito e maturato eccitamento avendo esaltato le sue facoltà, gli ha comunicata una vita come un parossismo di febbre, onde la sua straordinaria sensibilità non potrà rispondere che ad una potenza che si conformi alle nuove condizioni della sua natura. E quella potenza non può essere che il genio e l'immaginazione. L'esaltamento del popolo è un' ispirazione simile a quella d'un' accessa fantasia. Gli arcani della Provvidenza si rivelano al genio e alla moltitudine.

Quando il genio stende il suo sguardo sulla moltitudine, ella si sente ammaliata e si contiene. La malia non è che la ragione con le apparenze di una virtù soprannaturale, a cui la moltitudine si sottomette volenterosa. E come no, se i suoi desiderii ignoti e compressi dai potenti sono amorosamente interpretati e si cangiano in leggi; se le loro passioni dirette al bene sono potenze; se le volontà diventano impulsi di progresso; se ogni personalità è un elemento d'ordine e d'armonia!

L'uomo di genio non possiede solo la scienza ma eziandio la prescienza; è suo il presente e l'avvenire; e lo studio del passato gliene dà il possesso. Non v'ha legislatore senza il possesso dell'avvenire. Colombo stesso, che non conosceva le sponde a cui drizzava le vele, abbracciava il nuovo mondo nell'immaginazione, senza cui non avrebbe mai salpato di Spagna. Il genio vede la riva a cui tende l'umanità, e quantunque non la tocchi, come Mosè che non entrò nella terra promessa, egli, al pari di quel gran condottiero sul Sinai, ispirato dalla filosofia ove Dio si rivela senza tuoni e senza folgori, conduce il popolo a traverso i deserti, i pericoli e le guerre, e lo avvia per i floridi sentieri della speranza.

LUIGI CICCONI.



(Preziosa bardatura per cavallo inviata in dono da S. M. il Sultano alla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX.)

L'IMAGINAZIONE IN POLITICA.

Politica e immaginazione sembrano repugnanti fra loro, come se si dicesse acqua e fuoco. Eppure questa ripugnanza è soltanto per le menti volgari. Chi vede a dentro le cose umane, sa che la politica richiede l'uso di tutte le facoltà umane, e massimo di quella che muove le altre, che le stimola e le accende com'è l'immaginazione.

La politica è arte di governare un popolo. Ma governare è scendere nel profondo del cuore umano, è indagare i suoi moti e gli affetti, è conoscere il modo di dirigerli, migliorarli, quando si spandono fuor dei domestici focolari, e tessono la vita pubblica cogli elementi della vita privata.

Se la politica in quest' ufficio non ha la scintilla del genio si per vedere come per operare, rimane inerte, fredda, senza il soffio di vita necessario per il meccanismo sociale. La politica sola è l'esame di una macchina risoluta nelle sue ruote, molle, ordigni, e poi ricomposta in tutte le sue parti coll'ordine ideato dal suo architetto.

Se nella politica brilla l'immaginazione, quando quella scompone s'impronta d'ogni parte, ne conserva l'immagine, e quando ricomponne vi spira un alito che rende animato il meccanismo. Esso riceverà facilmente l'impulso e la direzione da una volontà, e farà il cammino che gli viene prescritto.

Questa macchina è il popolo colle sue tendenze, istinti, passioni, errori, verità che formano la sua natura. Iddio è il grande artefice di questa macchina: la cura ne venne affidata all'uomo. Il quale saprà meglio adempiere al suo ufficio quanto più si avvicinerà alla natura del Creatore. Governare un popolo è creare, perchè si crea l'ordine, l'industria, il commercio, le scienze, le arti, e la consonanza di questi vari elementi, cioè la pace e la prosperità.

Non si crea senza immaginazione, fuoco vivificante dell'anima: essa produce le molteplici forme delle idee che si diramano da un pensiero unico ed immortale, come diversi rivi da unica sorgente. Senza di lei che farebbero mai le varie potenze, intellettuali elementi ordinati alla norma e

al perfezionamento della società? La filosofia, l'economia pubblica, la politica, la diplomazia, le scienze insomma o le arti di cui l'uomo richiede aiuto per tutti i suoi bisogni pubblici e privati resterebbero inoperose e sterili come speculazioni dello spirito, se l'immaginazione e la scintilla del genio non li applicasse all'ordine di questo mondo.

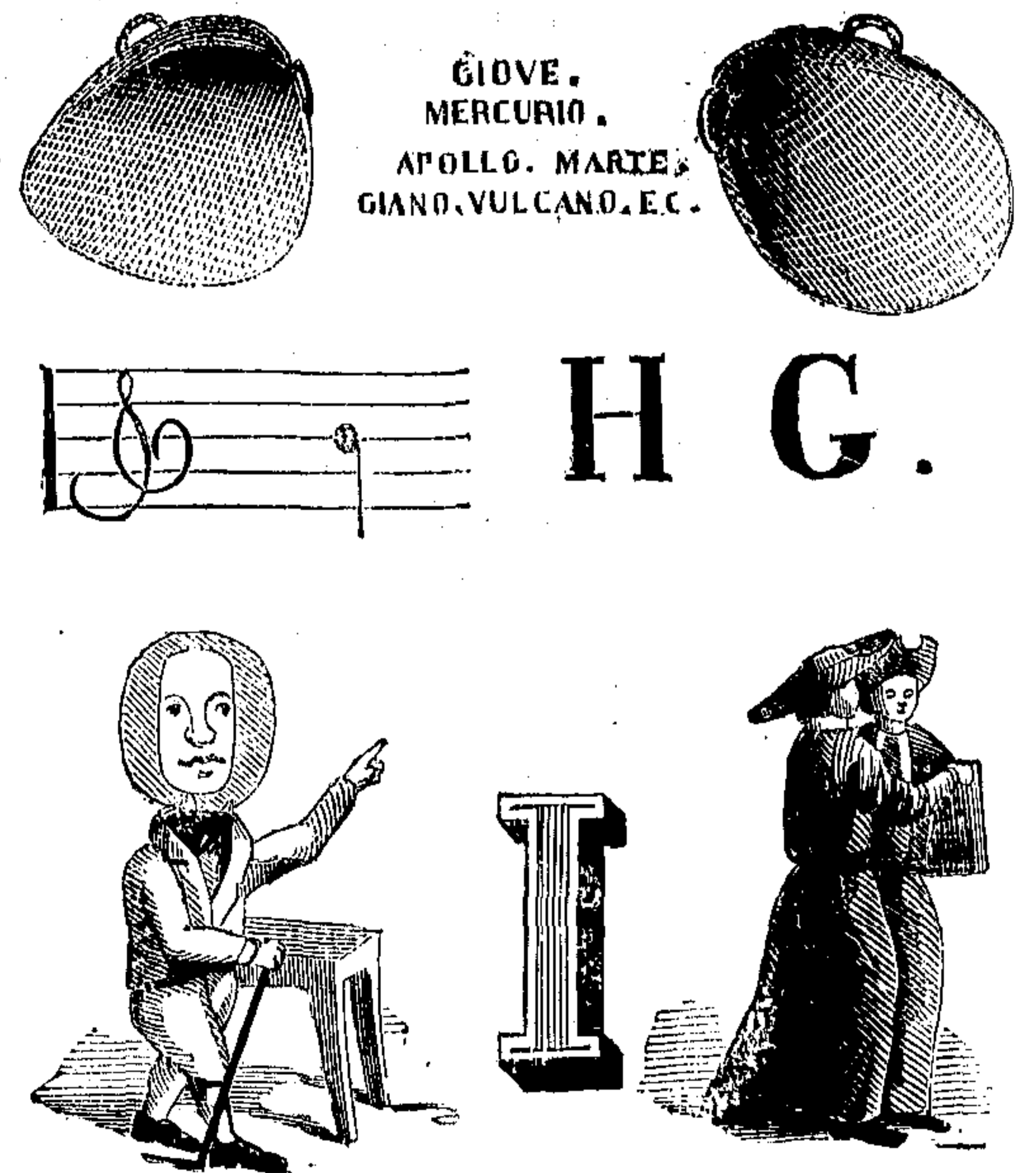
Si, la facoltà immaginativa è regolatrice, sebbene il volgare non vegga in lei la norma dell'esperienza, non il computo della ragione, ma un vivo lampo che abbarbaglia o non illumina. È inganno del volgo e degli spiriti mediocri ribelli ad una facoltà che Iddio concede a pochi ond'abbiano il dominio sopra gli altri. Gli antichi miti di Orfeo, di Lino e di Anfione non hanno forse questo senso? Chi era che muoveva le pietre, che inteneriva le belve, che innalzava per incantesimo le città? Il suono di una lira, cioè l'effusione del genio, il raggio di una mente ispirata, l'immaginazione insomma che prende la forma dell'arte. E quelle pietre che si animavano, quelle belve che si mansuefacevano, le città che spontaneamente si edificavano non erano che uomini, deposto il loro selvaggio costume, ed ordini sociali, istituzioni, civiltà. Orfeo, Lino, Anfione furono legislatori.

Dove più si manifesta la virtù dell'immaginazione nell'ordinare uno stato novello, nel ricomporre uno sconvolgimento sociale, nell'infrenare gli impeti delle passioni che si sono disciolte, nel ravvivare un'autorità che si sparse nei moti popolari, ivi l'opera del genio è una vera creazione. Potrebbe effettuarla una mente fredda e calcolatrice, confortata semplicemente dalla meditazione e dall'esperienza? No certo.

Ne abbiamo un esempio recentissimo in Francia. L'uomo che stese la mano al timone dello Stato sconvolto da terribile procella fu il poeta Lamartine; il genio e l'immaginazione fu la mente d'uno scrittore che già colle opere si era aperta la via de' cuori, avea destato in essi i più nobili sentimenti. La sua voce ebbe tosto un eco ne' petti, se ne riconobbe il suono amico, e sorsero gli agitati spiriti, le commosse fantasie ad ascoltarlo. Ognuno in quella voce trovava un'armonia coll'anima sua, un pensiero che scuoteva le sue fibre, una promessa, una speranza, un'idea d'avvenire che sedava le inquietudini, appagava i desiderii, confortava



Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Bisogna conquistare due in guerra, per serbare uno nella pace.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO - Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore.